

ANNALI STORICI

DI PRINCIPATO CITRA

Anno I N. 2 - Tomo II / 2003



Francesco Sofia

**«UNE VILLE ASSEZ LAIDE ET RESSEMBLANT
FORT À UN VILLAGE»:
UN LIBERTINO FRANCESE NELLA SALERNO SEICENTESCA**

Salerno: è la sera del 19 maggio 1632.

Sulla spiaggia sbarca un viaggiatore. Giovane sui 25-30 anni, a prima vista sembra un romano, biascica parole in un misto di dialetto romanesco e napoletano, calcando e strascicando alcune sillabe. Si dirige al convento dei Fatebenefratelli, che si trova a poca distanza dalla spiaggia. Ha con sé delle lettere di presentazione dei padri della Certosa di Capri.

I Fatebenefratelli lo fanno entrare e lo accolgono. Gli confermano che possono dargli da dormire e da mangiare. Il Nostro consuma una cena tutta a base di latticini, butirri, provole, formaggi e ricotte di bufale.

Chi è il viaggiatore ospitato dai Fatebenefratelli? Ci tiene a passare per romano, esibendo la sua romanità. Ma non lo è. E', in realtà, francese, dice che si chiama Orestès. E nella borsa ha qualcosa di compromettente.

Ma neanche Orestès è Orestès. Nel senso che il vero protagonista del viaggio e dell'avventura salernitana che ne seguirà è sì un francese, ma il suo vero nome è Jean Jacques Bouchard¹. Orestès è il nome finto dietro il quale Jean Jacques si nasconde. Orestès è il suo *alter ego*, il protagonista del viaggio.

¹ Per la biografia e l'opera cui si farà riferimento, cf. J. J. BOUCHARD, *Journal*, II, *Voyage dans le royaume de Naples. Voyage dans la campagne de Rome*, par E. Kanceff, Giappichelli, Torino 1977; la permanenza a Salerno e la successiva andata a Napoli sono alle pp. 370-389; cf. anche i fondamentali saggi di E. KANCEFF, *Un caso particolare d'Italianismo. L'Italia nell'opera di Jean-Jacques Bouchard*; ID., *Il testamento e la morte in Roma di Jean-Jacques Bouchard*; ID., *Per una bibliografia delle opere di Jean-Jacques Bouchard*; ID., *Jean-Jacques Bouchard, o la libertà della scrittura*; ID., *Libertinismo e libertà*; tutti raccolti in E. KANCEFF, *Poliopicon italiano*, I, Slatkine, Genève 1994, pp. 107-167; ID., *Jean-Jacques Bouchard e le origini inedite del Viaggio nel Regno di Napoli*, in *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Testi raccolti da D. Richter con la collaborazione di E. Kanceff, Slatkine, Genève 1994, pp. 49-59. Sul Mezzogiorno dei viaggiatori e nell'immaginario, dal Viceregno alla fine del '700, con ampi riferimenti a Bouchard, cf. A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Leonardo Editore, Milano 1993; per Bouchard ad Amalfi, cf. *Alla ricerca del Sud. Tre secoli di viaggi ad Amalfi nell'immaginario europeo*, a cura di D. Richter, La Nuova Italia, Firenze 1989, alle pp. 33-35. Alcuni passi del *Journal*, riguardanti Salerno, sono tradotti (e qui riportati con virgolette) in P. NATELLA, *Vado e*

Jean Jacques è nato a Parigi il 31 ottobre 1606, ha rapporti con l'ambiente libertino di Parigi e di amicizia con Gassendi, La Mothe le Vayer, Guy de La Brosse, i fratelli Dupuy. Partito per Roma nel 1630, vi è giunto il 3 febbraio 1631. Ha fatto il suo ingresso a Napoli il 17 marzo del 1632, nella capitale del Vicereame spagnolo soggiornerà otto mesi. Si stabilirà definitivamente a Roma, quale segretario delle lettere latine del cardinale Francesco Barberini. E' autore di un *Journal de ma vie*, nel quale descrive con una certa verosimiglianza tra l'altro la sua permanenza e le sue esperienze a Napoli e nel napoletano². «Il *Journal* di Bouchard, sconosciuto fin quasi alla fine dell'Ottocento, non può considerarsi una fonte dell'odeporica europea relativa al Regno di Napoli, e in particolare alla sua capitale; ma neanche può dirsi un filtro o un regesto della periegetica che lo precede. In larga parte estranee al circuito delle esperienze, delle citazioni, dei plagi [...] queste pagine devono intendersi come la proiezione dell'immaginario su Napoli negli anni Trenta del Seicento, e insieme una testimonianza assolutamente originale, una inchiesta sulla capitale del vicereame»³. «Jean Jacques ci offre l'indagine acuta del giornalista abile nell'informare quanto accorto nell'investigare, l'esperienza appassionata del collezionista che stila cataloghi delle frutta campane, dei pesci del suo mare, [...] L'aspetto più appariscente del *Voyage dans le Royaume de Naples* è certamente quello dell'informazione. [...] Tuttavia, la ricerca, per Bouchard, non finisce lì: essa si colora di umanesimo e diventa appassionata scoperta antiquaria; si acuisce in elucubrazioni del pensiero e diventa esercizio critico; si applica alla fede, alle leggende, alle superstizioni e si trasforma in libertinismo»⁴.

Torniamo ad Orestès e al percorso compiuto per arrivare a Salerno.

porno. *Vizi privati della Salerno Seicentesca, da un libro di prossima pubblicazione*, in «Down Town», a. I, n. 1, gennaio 1989, e ID., *Lo sviluppo urbano di Salerno nel Seicento*, in D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, II, parte I, *Inediti per la storia civile e religiosa*, Edisud, Salerno 1993, p. 701; la traduzione completa, recente, del soggiorno salernitano, è in U. DI PACE, *Paestum, Salerno, Amalfi nella visione dei viaggiatori stranieri*, Electa Napoli, Napoli 2002, pp. 48-59; di altri passi, la traduzione (libera) è mia.

² «La prima parte di esso, quelle ventisette carte autobiografiche, così *choquants* e così discusse, tanto permeate delle sue avventure parigine da sembrare ricalcate con precisione sugli avvenimenti del momento, sono state scritte certamente in Italia. Poi, è la volta del viaggio da Parigi a Roma, del primo soggiorno romano, dell'itinerario e delle esperienze napoletane: quasi tutto il *Journal*, quindi, è il frutto del primo contatto di Bouchard con l'Italia, dell'atteggiamento di turista dallo spirito sciolto da preoccupazioni pratiche quanto da costrizioni ideologiche, ansioso di vedere, di scoprire, di imparare, e non ancora marcato dalle future delusioni né distorto dalla preoccupazione di produrre opere consone alle proprie ambizioni di carriera», E. KANCEFF, *Per una bibliografia cit.*, p. 131.

³ A. MOZZILLO, *Passaggio cit.*, p. 260.

⁴ Così il Kanceff, in *Jean-Jacques Bouchard e le origini inedite cit.*, pp. 56-57.

Partito da Napoli su una feluca il 17 maggio, è sbarcato a Capri⁵. Si è informato sul numero degli abitanti, sul modo di amministrazione, si è chiesto perché Anacapri, il secondo centro abitato dell'isola, si chiami così, ha controllato il Capacius. Gli abitanti dei due centri (Capri e Anacapri) si odiano gli uni contro gli altri, e, anche se orgogliosi, ha concluso che sono attaccabrighe, ribelli, insofferenti, pezzenti e morti di fame. Bisogna riconoscere, però, che sono buoni come marinai e costruttori di imbarcazioni. Le donne sono di bell'aspetto, come i ragazzi. Orestès si ferma dai monaci della Certosa, è trattato magnificamente, può gustare delle ricottine di capra eccellenti. Beve vino bianco e leggero. Il 19 maggio, giorno dell'Ascensione, trovata una barca per Salerno, riparte. Il viaggio gli costa 6 carlini.

Prima, però, ad Amalfi visita la cittadina e il duomo. E' rimasto interessato alla manna che il corpo di Sant'Andrea emana. Il sacrestano gli ha detto che da qualche tempo in qua la manna sparsa è molto poca. In una coppa d'argento ce n'è un po'. Gli intarsi marmorei dell'altare maggiore, con i loro colori preziosi, gli sono ancora negli occhi. Amalfi gli è apparsa deserta, proprio come ha avuto occasione di leggere: dai quattromila fuochi di un tempo lontano, ne rimangono sì e no centocinquanta. Ma la costa gli è sembrata una specie di paese delle fate, un posto incantato: ulivi, limoni, aranci, altre belle piante⁶.

Dal mare, ha controllato l'andamento della costa, la corografia, le torri, i porticcioli, il Capo d'Orso, la *Marina d'Herchia*, Cetara. Ha notato che a Vietri ci sono numerosi mulini. Sulla barca ha interrogato i marinai, chiedendo spiegazioni e informazioni anche sulla torri che si vedono dal mare. Più volte ha corretto la carta del Regno di Ligorio, rilevandone parecchie inesattezze. Qualche marinaio l'ha guardato con diffidenza e addirittura con sospetto. Ha calcolato, sbagliando, che da Capri a Salerno ci sono ben trenta miglia. Il viaggio è durato undici ore. Tutti si sono preoccupati quando si sono intravisti in lontananza, per due volte, i pirati turchi.

Poi, come abbiamo visto, è arrivato a Salerno ed ha trovato ospitalità dai Fatebenefratelli⁷. L'indomani 20, comincia la visita della città di Salerno. Da

⁵ Cf. E. CERIO, *Capri nel Seicento. Documenti e note*, A. Trani, Napoli 1934, pp. 31-40; ID., *Un viaggiatore del Seicento a Capri*, in «Incontri», VIII, 9 settembre 1939, pp. 1119-1137.

⁶ «Le cap de Massa est parfaitement delieucius pour ses oliviers, citronniers, orangers, et autres beaus arbres, dont aussì tout le reste de la coste jusques à Salerno est si bien orné, qu'il semble que l'on soit en un païs enchanté, et fait à plaisir par les fées».

⁷ «Orestès coucha au convent des Fate ben fratelli, *id est* Freres de la charité, ayant porté lettres de recomandation des PP. de Capri au provincial de ce convent, lequel ne le traitta ce soir là d'autre chose que de fromages, ricottes, quailé et autres lactages de buffles, estant une coustume en cette ville là de doner ans pauvres le jour de l'Ascension tout le lait».

lontano, sembra molto grande, d'estate ci fa caldo; del molo cominciato a costruire si notano parecchi pilastri in mare.

A prima vista, l'impressione non è positiva: «E' molto sporca e simile piuttosto ad un villaggio, con le vie strette e non pavimentate, eccetto due o tre, di cui l'una va al *sieggio*, l'altra è dei mercanti di seta e drappi, e l'altra di notai e legulei. Gli edifici sono mal costruiti, eccetto qualche palazzo»⁸. Riflessioni e avvenimenti sono filtrati e in parte manipolati dalla sensibilità e dalla scelta ideologico-libertina dell'autore.

La Salerno visitata e descritta da Bouchard, è un agglomerato di straducce, qualche palazzo sontuoso, credenze pseudo-religiose, anticaglie e rimasugli dell'antico, persone curiose, sospettose, avidi, un luogo con terre e alberi lussureggianti di frutti, ma anche un posto in cui egli vive una spiacevole esperienza di privazione della libertà personale, in cui molti istinti individuali sono fortemente e naturalmente indirizzati a pratiche erotiche. Della città e territorio, però, non può non notare la bellezza di alcuni siti, la immediata e veemente naturalezza e naturalità pulsionale degli uomini. La presentazione dell'*Hippocratica Civitas* riflette, su scala ovviamente molto ridotta, e riprende, sia pure sommariamente, una serie di osservazioni sulla capitale e sulla società della capitale.

Affiora la vena antinobiliare del nostro, largamente espressa nei confronti del ceto aristocratico napoletano con punte di acredine astiosa e faziosa, derivantegli dall'estrazione familiare oltralpe di *robin*⁹. La nobiltà salernitana, con un tratto di genere, viene paragonata a quella napoletana, di cui è più sfrontata e superba; i gentiluomini sono tirannelli («tous ces gentilshomes sont autant de petis tyrans»), che compiono atti di violenza e s'impongono al popolo¹⁰.

Lo stereotipo si allarga: più in generale, «i Salernitani sono parecchio vani, insolenti e un po' folli; a prima vista sembrano ingenui e goffi, ma al fondo li vedi molto attaccati ai loro interessi, gente con la quale si fa cattivo tempo nell'intrattenersi perché sono di poca fede, queruli e litigiosi» («les Salernitains sont fort vains, insolents et follets; semblent d'abord niais et gaufes, mais au fond

⁸ «La ville [...] est assez laide et ressemblant fort à un village, les rues estant estroites et non pavées. fors deus ou trois, dont l'une va al *sieggio*, l'autre est des marchands de soye et de drap, et l'autre des notaires et autres chiquanous. Les maisons sont mal basties, excepté quelques palais».

⁹ Il padre, Jean, è segretario del re, la madre, Claude Merceron, è parente di Gilles Ménage.

¹⁰ «Dire che Bouchard ami il popolo sarebbe una inutile semplificazione; in realtà lo guarda dall'alto del suo stato di intellettuale più vicino all'aristocrazia solo che questa faccia pratica di mecenatismo e mostre di considerazione nei suoi confronti. [...] Per questo popolo lui non ha considerazione o simpatia di sorta, e se in qualche modo lo preferisce ai nobili è perché questi ultimi sono i suoi soli e autentici antagonisti, amati-odiati nemici da mostrare nudi e imbelli smontando tutti i loro meccanismi di supremazia, di fasto, di potere», A. MOZZILLO, *Passaggio* cit., p. 256 e p. 257.

très fins à leur interest, gens avec qui il fait mauvais avoir à faire, estans de peu de foy, quereleus et processifs»).

Orestès, smentendo parzialmente quanto affermato poco prima, osserva che «il commercio, il traffico e la coltivazione delle terre, a cui la nobiltà inclina, vi fioriscono più che le lettere». La considerazione del libertino nasce anche dal fatto che la (presunta) vocazione commerciale e terriera dei nobili fa trascurare *les lettres*.

Dopo tali tendenziosi tratti di antropologia caratteriale ed economica, risaltano le chiese e l'edilizia religiosa. Quella arcivescovile (con la menzione della cappella di S. Matteo, che gli richiama S. Andrea di Amalfi) rassomiglia alle fabbriche francesi. Il complesso degli Olivetani è sontuoso («la plus belle eglise après l'archevesché», «Le palais de l'abbé est somptueux, le convent des moines l'est encore plus, et l'eglise plus, portée sur quantité de fort belles colonnes»).

Segue qualche osservazione pseudo-trasgressiva, erotica, allusiva alle pratiche e ai desideri tra i maschi verso lo stesso sesso: nel Seminario, ognuno ha la sua celletta a parte, uno dei più fidati del rettore tutte le sere va a chiudere dal di fuori le stanzette, perché nessun scolaro possa uscire o andare nelle altrui camerette, e «si riscontra una bella regola, quella di non permettere agli scolari i calzoni corti, corre l'uso di bacchettare loro di continuo le gambe nude in quanto che in simili precauzioni è meglio abbondare in una città ove circola un certo verso che si dice per burla essere scritto sulla porta principale, *Salernum fugias ne de mare femina fias*, e quei giovani sono in prevalenza molto belli, bianchi e biondi».

Questa, della pedofilia o della pederastia, è un'annotazione che altre volte Bouchard svolge, a proposito della nobiltà napoletana o del popolo in generale¹¹, e che riprenderà poco oltre.

Orestès esercita il suo spirito dubbioso, critico e demistificatore¹², ora che ha a che fare con il crocefisso di Pietro Barliario e, successivamente, con la campanella

¹¹ «Bouchard ne fa un attributo comune a tutti i rampolli dell'aristocrazia partenopea: sono ragazzi bellissimi, alti, di fiero portamento, robusti, biondi e occhi azzurri. Tutti hanno la loro tariffa, più alta per i ragazzi delle famiglie ascritte al seggio di Nido, diversa per un marchese, un conte, un duca, metti due pistole, quattro scudi d'oro, una pistola, uno scudo d'oro per chi non ha titoli di sorta. [...] Attività che coinvolge anche i giovani borghesi, napoletani e provinciali, che convengono numerosi nella città per portare a termine i loro studi», A. MOZZILLO, *Passaggio* cit., p. 322. Cf. pure per la dimensione della corporeità e il «teatro dei corpi», F. CHARBONNEAU, *Sexes hypocrites. Le théâtre des corps chez Jean-Jacques Bouchard et l'abbé de Choisy*, in «Études françaises», vol. 34, n° 1, pp. 1998, pp. 107-122.

¹² «Il miracolo, l'attesa del miracolo: perenne, spasmodica, lancinante; una dimensione che ignora la logica, il nesso causale, le più scontate dimensioni dell'esperienza, e che pur ha una sua coerenza, una sua intima necessità. [...] Ma notizie che fino ai primi decenni del Seicento venivano registrate con ammirazione nei testi odepurici, vengono via via accolte con cautela, vagliate con dubbio, e sempre più spesso respinte come maldestri tentativi di imbonimento fideistico. Tra questi primi spericolati esegeti Bouchard si pone come un

dei Domenicani. Quanto al Crocifisso, osserva, molto asetticamente, trattarsi di una vecchia tavola dipinta su legno, con una sporgenza-eminenza in forma di testa.

Più approfondito è l'esame della campanella attaccata al muro del chiostro, nel convento di Santa Maria della Porta dei Domenicani, che dicono anche suoni da sola quando un monaco deve morire. Orestès guarda e nota la grandezza, la collocazione in alto, il muro, il buco nel muro, il bastone a cui la campanella è attaccata; qualcuno facendola suonare dall'interno del convento dietro il muro, quelli nel chiostro crederebbero suoni da sé, senza pensare ad un intervento da dietro. Chiede spiegazione ad un monaco, che, neanche lui, sembra crederci troppo. Orestès insiste: quanti colpi, che tipo di rumore la campanella fa? Il monaco risponde: uno o due colpi, così flebili che non sono intesi che da coloro che si trovano lì vicino appena la campanella suona. Insomma, il domenicano dà a pensare che, quando un monaco dice di aver udito il suono, o mente, o se l'è immaginato, o sognato. O anche se, verosimilmente, suona da sé, senza che qualche monaco l'agiti, bisogna credere che è il vento, a cui è molto esposta, a muovere la campanella, e, se capita che qualcuno poi muoia, *erit potius ex fato humanae mortalitatis, quam crepitus aeris*.

Una conclusione che denota la disposizione di Bouchard ad accettare con evidente scetticismo (ed a spiegare, invece, razionalmente) fatti apparentemente inspiegabili ed oggetto di credenza, se non di venerazione¹³.

Un altro aspetto del libertino adesso vien fuori: la curiosità, che spinge Orestès a cercare e visitare le antichità (o le anticaglie?) che restano.

A parte qualche colonna, iscrizioni, un buon numero di sepolture, molto antiche e intagliate di storie pagane, la più rimarchevole antichità -almeno per il viaggiatore- è il sito dell'antica scuola medica.

antesignano; se la *civitas sanguinum* lo intrica, non è tanto per la quantità di emazie e leucociti di questo o quel santo, ma piuttosto per le possibilità di una grande indagine demistificatoria, nella quale realmente si impegna coinvolgendo insieme al sangue gennariano le essudazioni di manna dal corpo di San Nicola di Bari o dalle ossa di Sant'Andrea in Amalfi. E qui più che altrove si avverte lo scetticismo libertino dell'amico e allievo di Peiresc», A. MOZZILLO, *Passaggio* cit., pp. 380 e 381; in tale direzione va situata l'esperienza salernitana.

¹³ Per una lettura del miracolo, cf. anche C. CURRO', *Tre miracoli per una buona vita e per la buona morte*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1992, 18, pp. 115-129 («In questo caso, la figura del Santo [Tommaso] non è più un esempio da imitare, rammentatoci da una statua, un evento o un racconto, ma diviene una presenza che si erge autorevole [...] Qui si attua un diverso metodo per arrivare alla santificazione e cioè la diffusione di una pratica che vuole responsabilizzare i fedeli tramite un forte richiamo alla morte, richiamo collettivo perché imprecisato e che perciò prevede da parte di tutti l'adempimento dei mezzi immediati di salvezza, quali la Penitenza e la Comunione. La devozione per un Santo potrà spingere i fedeli ad invocare la grazia di non morire se prima non si abbia avuto il tempo di prepararsi provvedendo alla propria anima», p. 128).

Un ragazzetto lo conduce sul posto, dopo aver contrattato con lui anche l'andata in una fortezza posta sulla sommità di una montagna, dove sembrerebbero esserci parecchie antichità. A pochi passi fuori dalla città, due uomini cominciano a seguirlo; richiesti del luogo della scuola, si offrono di condurlo dove vuole, presentandosi come persone pratiche della zona, abitanti della città, uno barbiere-chirurgo, l'altro calzettaio. Orestès accetta di buon grado l'offerta.

Lo conducono in un luogo deliziosissimo, chiamato il *Canallone*, così detto per un canale, ovvero una condotta d'acqua, che va in città. Sul pendio della montagna la vegetazione è ricca: ulivi in alto, aranci, limoni, granati nella parte bassa¹⁴. Da lì si vedono tutta la città, le coste della Calabria, spazi infiniti di mare. Tra natura e manufatti culturali, la natura è affascinante, i secondi non degni di attenzione e fatiscenti.

Il sito della Scuola è molto deludente, una catapecchia di fabbrica recente, con abbondante acqua. Non se ne «laureano» di solito molti all'anno di studenti. Nel 1632, quando Orestès c'è a Salerno, sono particolarmente pochi: 12, cioè 9 in medicina, e 3 in chirurgia, (di cui 3 del Principato Citra, 3 delle Puglie, un beneventano, un siciliano, due delle Calabrie, uno di Terra di Lavoro, uno di Malta). L'anno prima, ancora di meno: 8 (cinque medici e 3 chirurghi); nel 1633, invece, sono ben 34 (tra cui 6 siciliani, un sardo, 2 maltesi)¹⁵.

I due, dopo aver detto che quello era il luogo delle assemblee dei medici dell'antica Scuola, in realtà cercano da Orestès dell'altro. Cominciano a sondare se il francese non sia venuto a cercare dei tesori, sono convinti che lui sia un cercatore di tesori (un *tesorista*) venuto a scavare, lo invitano a dichiararsi, si professano fedeli e riservati servitori.

Osserva Bouchard: «follia che regna pressoché universalmente nelle teste di tutti gli Italiani, immaginarsi, appena vedono un basamento di vecchia muraglia o un pezzo di colonna antica, che lì sotto c'è un tesoro»¹⁶. E' un'opinione saldamente radicata nel Regno¹⁷, tanto più si convincono, quando lo straniero è un Francese, e,

¹⁴ «Ils le menerent en un lieu fort delieus qu'ils appellent il Canallone, à cause qu'il passe là un fort beau canal ou conduit d'eau qui va à la ville. Il est sur le panchant d'une montagne toute chargée d'oliviers par le haut, et par bas d'oranges, citronniers et grenadiers, come sont aussi les autres monatgnes d'alentour de Salerno».

¹⁵ Cf. D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, I, parte I, *Istituzioni culturali*, Edisud, Salerno 1990, p. 664.

¹⁶ «Folie qui regne presque universellement dans les esprits de tous les Italiens, de s'imaginer sitost qu'ils voyent un pied de vieille muraille, ou un morceau de colonne antique, qu'il y ait là dessous des tresors».

¹⁷ «Bouchard non può conoscere i *Giornali* del Passero, e tantomeno il Celano o il Parrino, ma ha letto e postillato Di Falco, Mormile, e più ancora Capaccio e Villamont, così che ha buoni argomenti per scrivere che la ricerca di tesori è "une vraie folie"; e a farne le spese sarebbero soprattutto i suoi connazionali», A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno* cit., p. 12 e ss.

notoriamente, i Francesi, costretti ad abbandonare il Regno, hanno nascosto tesori sottoterra, conservandone indici e memorie. Orestès fomenta i due nella convinzione, con domande ambigue, gesti strani, facendo finta di riguardare una carta e un libro che ha con sé. Il suo fine è di farsi condurre nei luoghi degni di essere visitati. La finzione dura un po' troppo. Alla fine, gli indicano una grotta che dista mezzo miglio dalla città dalla parte opposta, gli raccontano che ci sono gli spiriti, che picchiano e accoppiano le persone che entrano.

Orestès, incuriosito, per sviarli da quell'altra follia e per scoprire se c'è qualche furbacchione, accetta di andare a compiere un'ispezione alla grotta.

Il territorio fino alla grotta è descritto come «très agreable» e intensamente coltivato e fruttifero¹⁸: «un paese molto piacevole, con alberi di evidente consistenza legnosa, fra ulivi, ed aranci che vengon su nella campagna come i noci e i meli selvatici in Francia; e gli fu anche detto che più si va avanti verso l'Ancellara, più i posti si fanno deliziosi, e sono giardini d'agrumi, come li chiamano, vale a dire arance, limoni, ecc., che vengono esportati in ogni parte d'Italia»¹⁹.

Che il paesaggio agrario abbia elementi gradevoli e deliziosi può essere, soprattutto in contrapposizione alla città. Quella di Bouchard non è solo una rappresentazione stereotipa o ideologica *sub specie amoenitatis*. Parecchie *possessioni* site nel casale della Pastina, a non molta distanza dal posto dove Orestès si ferma, sono caratterizzate dall'intensa coltura arbustata: nel 1621 (a mo' d'esempio), la *possessione Campogrande*, nel casale della Pastina *in loco ubi dicitur Paradiso*, dei padri Gesuiti salernitani, ha vari piedi di *cetrangole*, *lemongelle* piccole e grosse, olmi e viti, fichi, peri e meli, *granate* e ulivi²⁰. Nel 1625, un'altra *possessione*, denominata *il Paradiso*, consiste in *arboribus vitatis et fruttiferis, pedibus olivarum Rosali cum pedibus agruminum extra cortileum et*

¹⁸ Con una chiara ascendenza da autori precedenti, tra cui L. Alberti, nonché dal suo inseparabile Cluverio; «La *Descrittione* di Leandro Alberti viene assunta come fonte ed archetipo dalla maggior parte della letteratura odeporica datata tra il 1560 e la prima metà del secolo successivo. Bouchard, d'Avity, Fynes Moryson vi attingono di continuo, e la citano. Ed è in Alberti che l'enfasi del 'giardino' conferisce alla città [di Napoli] -attraverso i suoi dintorni- una connotazione esperidea che l'accompagnerà fino ai primi decenni del nostro secolo», A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno* cit., p. 61.

¹⁹ «Un país très agreable, le montagnes estant toutes chargées au somet de bois, au milieu d'oliviers, et au pied d'orangers qui viennent en plein champ, come le noyers et pomiers sauvages en France; et fut dit à Orestès que plus l'on va en avant vers Lancillara, le país est plus delicious, y aiant des jardins d'agrumi qu'ils appellent, *id est* oranges, citrons etc., qui l'emportent par dessus tout le reste d'Italie».

²⁰ Dal contratto di fitto a Biagio Picariello, in Archivio di Stato di Salerno (ASS), notar Giovambattista de Simone, 13.9.1621, b. 4923, dal quale si evince anche la coltura del riso (Picariello si obbliga seminare 3 tomoli di riso *gratis*) e la corresponsione ai Gesuiti di 1/7 dei frutti e del fogliame.

*intus cortileum cum pedibus di granate et piedi di cetrangole*²¹. Il Nostro, però, solitamente bene informato e attento osservatore, si ferma alla descrizione di tali colture ed aspetti, tralasciando accenni alle destinazioni colturali, che di piacevole alla vista poco hanno, a cominciare dalle terre risaie, site a poca distanza dalla città, le quali mietono vite umane e di piacevole nulla hanno²².

L'entrata alla grotta è impedita da siepi e cespugli macchiosi. Mentre il francese e il barbiere cercano di farsi strada, dalla torre che sorge sulla grotta (*la Torre della Carnera*), ecco scendere un capitano spagnolo, accompagnato dal calzettaio e da un altro spagnolo. Orestès è caduto in un trabocchetto. Il capitano gli comanda immediatamente in nome «del Rey mi señor di quittar la espada».

E' nei guai, è sospettato di essere venuto a prendere le piante delle fortezze. Il convincimento è avvalorato dalle carte che gli vengono trovate addosso: il libro di Cesare d'Engenio, con la descrizione e l'indicazione dei centri del Regno, dei fuochi, delle tassazioni, dei posti di polizia, delle fortezze, una carta di tutto il Regno, 4 lettere di cambio, e, peggio ancora, uno schizzo che ha fatto dell'isola di Capri. In aggiunta, si dichiara Romano, dal momento che si è fatto passare per tale nel Regno, vestendosi alla maniera romana.

Tornano in città. A metà strada, il capitano comincia a parlare ad Orestès; il barbiere, di cui si aggiunge che è siciliano ed abituato a farsi la comunione in tutte le festività, lo esorta a confessare se ha qualche bel segreto. Il capitano è convinto che lui sia un cercatore di tesori, e di poter scoprire un bel segreto. Ai dinieghi del giovane, lo spagnolo si convince che Orestès è piuttosto una spia²³. Riconosciuta la sua nazionalità francese a causa delle lettere di cambio, viene portato dall'avvocato fiscale. Prima del colloquio-interrogatorio, tutta la famiglia dei servi e dipendenti del Viceré (in realtà, il Preside dell'*Udientia*) va a guardare ed esaminare il giovanotto francese. Uno, per consolazione, gli dice che sarebbe bene si

²¹ Dal contratto di fitto di Andrea Bottiglieri a Bartolomeo del Galdo, in ASS, notar Antonio Maria Pastorano, 6.8.1625, b. 4938. Più in generale, sul paesaggio e sulle colture nei casali agricoli di Salerno nel Seicento e nel Settecento, cf. M. A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, II, 2, *Le attività economiche* cit., pp. 9-40, e F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 2/1988, pp. 17-43.

²² Vari decenni dopo, il Pacichelli, in un quadro climatico positivo, insinua, per subito confutarli, dubbi sulla salubrità delle risaie: Salerno «porta nondimeno sinistro concetto nell'Aria, che pone in fuga gli spiriti più delicati, e fa ritirare i Forastieri ne' caldi più intensi, però il sito franco dalle Valli, e libero dalle nebbie, la fermezza de' sensi, e il buon colore de gli abitanti dimostra l'opposto non cagionando sospettione, che le Risiere, ò semenze del Riso, le quali richieggono acque stagnanti, da poter nuocer, per accidente, co' lor' ingrati vapori.», G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703, par. I, p. 172.

²³ E' probabile, comunque, che lo scopo del viaggio di Bouchard a Napoli sia anche di contattare elementi filo-francesi legati a casa Barberini, al cui servizio svolge funzioni di bibliotecario.

raccomandi alla bontà divina: «Hermano, pues que vos soys francez, boto a Dios que s'io fuera virrey, vos fuerades horcado mañana». Nel confronto con i due spioni e il capitano, i due accompagnatori dicono un sacco di falsità: che il Francese ha voluto vedere il castello, che ha chiesto di essere guidato alla *torre della Carnera*.

Il colloquio con l'avvocato fiscale non è privo di spunti paradossali: il Fiscale, calabrese, si picca di essere un uomo colto, e, sentito che Orestès se ne va per il mondo per curiosità e per studio («il aloit par le monde pour curiosità, et pour l'estude»), gli chiede la spiegazione del primo verso (in greco) del *Plutus* di Aristofane.

Orestès, preso un po' di coraggio, lo scongiura di trattenerlo in casa sua o presso qualche amico, ma quel barbaro («ce barbare») lo fa condurre in prigione, dove Orestès non è mai stato, con le mani legate. Qui, in prigione, subito, certi marrani cominciano a prendersi gioco di lui, del suo paese, gli augurano la forca.

Viene chiuso nella stanza del carceriere, in cui trova «un bellissimo giovane coricato nel letto del padrone oggetto di lusso non prevedibile in questi luoghi, ma utile a mitigare l'amezza e la tristezza nella quale il carceriere viveva»²⁴. Di là viene condotto nella cosiddetta camera dei gentiluomini, per raggiungere la quale bisogna salire per una lunga scala ed entrare attraverso una specie di botola. Come compagno ha un contadino, che si presenta addirittura come un cittadino borghese di Salerno. Orestès, nonostante il ricorso alla filosofia perché lo aiuti, è notevolmente scosso: qualsiasi rumore, mentre dorme o sta sveglio, gli fa venire in mente catene e corde.

La mattina del 21 maggio, un curato, da lui conosciuto a Roma, lo consola un po', ma, pensando di aiutarlo, sta per rovinare tutto quanto, perché, dicendo che il cardinale Barberini «ne faceva caso», è invece frainteso in «lui stava in casa del Cardinale».

Si decide di trasferirlo a Napoli, e di mantenerlo nel carcere, in attesa di poter disporre di una carrozza per il giorno dopo.

La permanenza, per altro breve, nelle carceri, di là da ciò che può essere realmente accaduto, offre lo spunto per la presentazione di scene di vitalità istintuale, di abbruttimento fisico, che fa rassomigliare gli uomini alle bestie, di un insieme di carcerati, che hanno un ordinamento gerarchico e una loro modalità per trascorrere la giornata, in cui spiccano il soddisfacimento degli appetiti sessuali e i discorsi sulla sessualità-fisicità.

Orestès conosce gli usi e i costumi della galera.

«Il carcerato più vecchio si chiama "il priore" e ha una specie di comando sulla prigione e sui suoi abitanti: egli apre al mattino le finestre, le cui chiavi gli

²⁴ «Il treuva un φορτ βεαν ιευνε γαρσον κουχεέ dans le lit du geolier, δορμαντ τουτ νυδ σανς χεμιζε νι κουνερετε, objet de luy non attendu en semblables lieux lequel luy adoucit tant soit peu l'amertume e tristesse en la quelle il se treuvoit, *adeo homo a natura est ad voluptatem proclivis*».

vengono lasciate dal carceriere, e fa tenere ogni cosa pulita, dirime questioni fra i prigionieri in modo che non abbiano ad accapigliarsi ed è obbligato di rispondere al capo di coloro che eventualmente fuggano. Sopra ogni cosa fa sì che rimanga accesa per l'intera notte una lampada sulla quale vi sono dei diritti da parte dei carcerati, il cui numero in questa stanza assomma a circa una dozzina, e, se li senti, sembrano tutti innocenti e ristretti a torto». Tra gli altri, c'è un barone, recluso da diciotto mesi, che sembra una persona per bene. Anche qui, dopo averlo guardato come una bestia rara («regarder au nez come quelque beste d'etrange país»), «iniziarono a sondarlo per vedere se avesse segreti circa tesori nascosti». Gli promettono aiuto e soccorsi, una volta liberati.

La giornata passa in modo gaio, tra racconti dei propri guai, giochi, cantate, e resoconti di *fottute*²⁵. «Assicuravano si fotteva bene lì dentro, giacché il carceriere per denaro poteva introdurre ragazzi e ragazze. Insomma il luogo era un paradiso al confronto delle stanze di sotto ov'erano ammassati la marmaglia e i criminali attaccati il giorno come cani ai muri del cortile con al collo grosse catene di ferro e la notte rinchiusi in profonde segrete che sembrano grotte e spelonche di bestie selvagge». Tuttavia, il morale non è basso, si tenta di reagire: «in maggioranza, questi poveri miserabili ridono, cantano e suonano strumenti». Per comunicare con i propri amici, che vengono a visitarli e che sembrano ai detenuti angeli e santi consolatori, non c'è che uno sportellino aperto nel muro, dinanzi al quale c'è sempre un grandissimo affollarsi.

Al suono delle ventiquattro ore, il carceriere viene a chiudere a chiave le finestre, fa uscire i carcerati, che in ginocchio cantano le litanie della Vergine; il responsabile comincia la preghiera, gli altri rispondono: *ora pro nobis*. Dette le preghiere, ognuno si ritira nel proprio letto, il carceriere li controlla uno ad uno. Dopodiché, la lampada si accende, che dovrà rimanere accesa tutta la notte.

Il giorno dopo, 22 maggio, alla partenza, Orestès avverte un leggero dispiacere nel lasciare la compagnia. Da ogni parte si sente dire che deve aspettarsi la corda, ma che si guardi bene dal confessare qualcosa. Le due notti di prigione gli costano due carlini per la prigione, due per il letto e altri due al priore per il suo diritto sulla lampada. Nella carrozza ritrova il capitano spagnolo che lo ha fermato ed altri: uno spagnolo amico del capitano, il barbiere siciliano (che si chiama mastro Antitio), il calzettaio, e un tale di Capri, che dovrà giudicare davanti alle autorità se Orestès ha fatto bene la pianta dell'isola.

Il francese guarda i luoghi che attraversa: Vietri (dove c'è una piccola marina), Molina, Cava (non può esimersi dall'osservare che i Cavaioli sono considerati i più sporchi, i più ignoranti e i più rozzi nelle vicinanze di Napoli),

²⁵ «Tout le jour se passa assez gayement, partie à conter chasquun son affaire, partie à jouer, partie à chanter et la plus part a faire des contes de φουτερειε ; et assuroint que l'on y φουτοιτ aussi bien souvent συβυτρακυε σωσιε, le geolier introduisant pour de l'argent γαρσεσ et γαρσονς, soit de dehors, ou de ceus et celles qui se treuoint prisoniers».

Nocera. Il cammino da Salerno a Nocera rassomiglia ad un viale di giardino, più che ad una strada pubblica. Il suolo è di una sabbia così uniforme, che si potrebbe giocare a palla al maglio. Pioppi e olmi rivestono i lati della strada, e reggono le viti, che con rami e festoni formano fitti pergolati. La terra è fertile, viene seminata di seguito tre o quattro volte all'anno: cavoli, foraggio, piselli, rape, tutto sotto olmi e pioppi.

Dopo Nocera, il paesaggio agli occhi del viaggiatore cambia: una campagna di cenere brulla, e i pochi alberi in piedi sono secchi. A Scafati cominciano a vedersi i disastri provocati dal fiume Sarno, i mulini macinano in quantità cereali in quantità. Presso Torre Annunziata, Orestès ha la possibilità di osservare un fenomeno di fuoriuscita di fumo caldo che egli giudica in collegamento col cratere del Vesuvio. Potrebbe, vista la notevole libertà di movimento di cui gode, cercare asilo in qualche chiesa. Ma ha paura di peggiorare la questione e che il capitano possa giocargli qualche brutto scherzo.

A Napoli viene trattenuto nel palazzo del viceré e non alla Vicaria. Dalla stanza dove è rinchiuso, destinata al fermo di soldati resisi responsabili di mancanze, può guardare il viavai continuo di donne e uomini, poiché è sera di balli e teatro. Neanche il giorno dopo viene liberato. Parecchi amici non rispondono alle sollecitazioni, per paura di diventare anche loro sospetti. Per sua fortuna, interviene l'influente Giovambattista Villa, marchese di Villa, «principe» dell'Accademia degli *Otiosi*, avvertito dell'accaduto per lettera da Salerno. Questi passa la lettera al Nunzio, che dovrebbe intervenire. E qui il francese si scontra con la burocrazia e la Ragion di Stato, che non manca di sferzare sarcasticamente.

Il Nunzio, nonostante le lettere di raccomandazione di Orestès, comincia a trattare la questione «à la mode de la cour de Rome»: considerare l'affare, valutare le conseguenze, riflettere se si deve impegnare il nome *d'i padroni* (sebbene sappia che in parte è proprio per l'affetto e la devozione portata a questi che Orestès sta in sofferenza). Infine, conclude di doversi consigliare sul da farsi col cardinale Savelli, se Orestès debba servirsi del privilegio della *lettre de tonsure* per essere rinviato ad un foro ecclesiastico. Nel frattempo, il Nunzio scriverà a Roma, *et altre coglionerie pretesche*. Il marchese, che è intimo del Viceré, interpone i suoi buoni uffici. Molto probabilmente, il suo intervento sarà decisivo per la liberazione.

Orestès passa attraverso stati d'animo contrastanti, salta dalla filosofia alla disperazione più nera. Pensa addirittura che potrebbe toccargli la sorte di fra Tommaso Campanella, sotterrato per anni in una fossa. In questo caso, pensa che si dedicherà alla speculazione metafisica. Ma, a mezzanotte, gli viene comunicato che è rimesso in libertà. E' la sera del 23.

Ha corso il rischio di finire su una forca, come spia, per di più capitata a Napoli in un periodo delicato, nel quale i rapporti tra Francia e Spagna sono in una fase di estrema tensione e rottura²⁶.

²⁶ «La disgrace du temps et des affaires qui tendoint à une rupture manifeste entre l'Espagne et la France »

In effetti, da tutta la narrazione Bouchard si guarda bene dal fornire alcun indizio circa contatti e azioni spionistiche da parte sua. Piuttosto, riflette sul fatto che è proprio la privazione (anche della libertà) che conferisce il gusto delle cose di quaggiù, e che il piacere più sottile prende origine dal dolore²⁷.

Il reggente di Vicaria, don Giovanni Erasso, vuole incontrarlo. L'incontro, affrontato dal francese col timore di ripiombare nella condizione da pochissimo lasciata, si risolve invece in una piacevole conversazione, nella quale Orestès si trova immediatamente a suo agio. Il reggente è uomo colto, letterato, conoscitore della lingua francese²⁸, quando si sposta si porta appresso le opere di Ronsard, i poeti e gli storici antichi, in 24^o, Petrarca e Tasso. Chiede ad Orestès di fornirgli una lista di fatti storici, politici, poetici per ciò che riguarda il francese (e la Francia). Insomma, i due scoprono una affinità elettiva e culturale, e rimangono a discutere fino a mezzanotte. Si annoda un legame stretto d'amicizia, il migliore e quasi il più cordiale di Orestès a Napoli²⁹.

Dopo qualche giorno, Orestès riceve, per disposizione di sua eccellenza, un passaporto che gli consente di andare in giro liberamente, e dieci *pistole d'aiuto di costa*, proprio come si chiama e si fa in Spagna, per terminare bene il viaggio.

Il commiato dal capitano spagnolo, quello che stava per perderlo per guadagnarsi un riconoscimento e un avanzamento di grado³⁰, avviene all'insegna della riconciliazione. Orestès gli dona tre *pistole*, ritenendo che il trattamento ricevuto da lui sia stato buono, sia a Salerno che a Napoli. E, in conclusione, lo spagnolo, immaginando che Orestès un giorno metterà per iscritto la sua avventura, lo supplica di fare onorevole menzione di lui, specificando il suo nome, la sua estrazione, la sua professione. Egli si è sempre occupato di guerra, soprattutto per mare, ha fatto diversi viaggi, principalmente in Levante; il suo avo è stato uno dei due soldati che hanno sorvegliato Francesco preso prigioniero davanti Pavia. Si chiama Hieronimo Cisnero.

Ad Amalfi Orestès tornerà nel settembre del 1632. Apprenderà il segreto della manna dal corpo di Sant'Andrea, ascolterà e cercherà una spiegazione razionale in termini di umidità, vapore, che a sua volta diventa acqua, cade goccia a goccia, come in distillazione in un alambicco. Si parlerà allora della manna di San Matteo e di quella di San Nicola di Bari, che sembra presentarsi e raccogliersi in modo diverso. Ma il racconto impostato dal sacrestano che gli fa da guida, è -così terrà a

²⁷ «Il recognut que la privation est la plus puissante pointe qui done le goust aus choses d'ici bas, et que al volupté la plus exquise naist et prend son origin de la douleur».

²⁸ «Il se plaist et s'etend fort aus lettres humaines, et surtout en la langue françoise, qu'il entend et parle».

²⁹ «Il se rencontra une si grande sympathie entre l'esprit du regent et d'Orestès, que [...] Orestès noua une amitié si estroite avec luy que pendant qu'il a esté à Naples ç'a esté le meilleure et quasi le plus familier ami qu'il ait eut».

³⁰ «Luy qui hiut jours auparavant croïoit pouvoit perdre Orestès, et s'acquerir par sa ruine un baston de maistre de camp».

rimarcare- basato sulla fede («Toute cette narration depend de la foy»). Rimarrà insoddisfatto di ciò che gli sarà mostrato e della fretta con cui gli sarà consentito dare un'occhiata ai locali.

Il luogo dei *Capucins*, invece, gli piacerà: un posto delizioso, con una bella vista. Ma ciò che in positivo annoterà della sosta ad Amalfi sarà l'ospitalità offertagli dal sacrestano. Questa volta, invitato a pranzo, gusta pietanze saporite, i piatti del luogo: la tavola è magnificamente imbandita con candelieri, saliere e cucchiari d'argento; e poi delle *molignane*, che sono «un frutto a forma di giovani zucche, ma di colore rosso brunito; hanno il gusto de' funghi et est frutto poco stimato et a Roma solo li Giudei lo mangiano. Quelle del sacrestano erano farcite di carne, formaggio, pasta, spezie, ciò che fu un banchettare eccellente»³¹. In aggiunta, un piatto di *maccaroni* di Minori, i migliori d'Italia, cucinati con gusto diverso dal solito. Anche l'alloggio sarà eccellente: un letto con baldacchino e coperte di seta. Il commiato è improntato a cortesia e liberalità. Orestès riceverà un paniere di frutti con fiori e ornamenti, due ampole grandi d'acqua di fiori d'arancio, e due piccole d'acqua d'angelo. In cambio della cortesia, nessun pagamento, e, poiché Orestès si sentirà in dovere di pagare per contraccambiare, gli sarà chiesto solo del taffetà bianco per i paramenti a Sant'Andrea. Il francese giudicherà davvero onorevole tale richiesta, visto che la dignità canonica ha una rendita annuale di una manciata di scudi. Inoltre, noterà che l'arcivescovo mantiene ad Amalfi una casa con molti letti, dove sono alloggiati *gratis* i pellegrini venuti per Sant'Andrea.

Bouchard morirà alla fine di agosto del 1641 nell'Urbe³², ardente di febbre e di rancore, dopo l'agguato ordinato contro di lui dal maresciallo d'Estrées, ambasciatore di Francia presso il Papa³³, e poco prima di conseguire il tanto desiderato vescovado, dopo aver dettato, il 25, le sue ultime volontà nuncupative, dichiarando di voler essere sepolto in San Lorenzo in Damaso «cum marmoreo monumento et illius statua fabre facta a capite usque ad pectus, deinde supus inscriptio cum insignibus suis cum aliquibus ornamentis». E' proprietario di libri, ritratti, manoscritti, monete e frammenti antichi, carte geografiche, mobili e utensili

³¹ Nella traduzione di P. BASILE, in *Alla ricerca del Sud. Tre secoli di viaggi ad Amalfi nell'immaginario europeo* cit., p. 34.

³² «Augustus 1641 [...] D. Jo. Jacobbus Busciardus gallus, annorum 38, familiaris eminentissimi D. cardinalis Barberini, in palatio Cancellarie, in communionem Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit receptis omnibus sacramentis, et eius corpus seppultus fuit in hac Ecclesia die dicta», cf. E. KANCEFF, *Il testamento e la morte in Roma di Jean-Jacques Bouchard* cit., pp. 117-128, che riporta la prima stesura (in data 15 agosto 1641) e il testamento definitivo (in data 25 agosto 1641).

³³ Cf. L. FERRERI, *A proposito dell'agguato e della morte di Jean-Jacques Bouchard*, in «Biblioteca», 2-2002.

di casa, nonché di una somma in scudi romani. Ai suoi protettori ed amici, tutti intellettuali e funzionari di alto livello, legherà vari beni mobili³⁴.

«Tra le sue molteplici esperienze, di ragazzaccio senza cattiveria, di tonsurato senza vocazione, di figlio e fratello senza amore, di amante senza lealtà, di libertino senza coraggio e, soprattutto, di cultore delle lettere senza successo, quelle che non giunse a rinnegare, quelle che sole, forse, non gli diedero sofferenza, furono le esperienze di viaggiatore e di giornalista, grazie alle quali aveva trovato l'espressione più giusta, più alta, più perfetta della sua complicata personalità»³⁵.

Ma è proprio imbattendoci in pagine come quelle della prigionia a Salerno e a Napoli, quando il nostro abate francese viene scambiato per una spia, quando riesce, anche attraverso la paura, a comunicare e a discutere di *lettres*, che ritroviamo non un cenno fugace, ma una traccia visibile e solida, che è solo in parte fuga nella filosofia, di quel libertinismo, che è invece, sia pure con contraddizioni personali, ricerca personale del reale, della storia e delle forme sociali e quotidiane del vivere.

³⁰ Tra gli altri: al cardinale Francesco Barberino la metà dei libri e manoscritti; a Cassiano dal Pozzo l'altra metà; al monastero di Santa Maria degli Angeli dell'Urbe una buona quantità di scudi per la costruzione del suo monumento, per messe, per un anniversario perpetuo, per ampliare la biblioteca del monastero di libri antichi, greci e latini, ed infine per la pompa funebre, consistente nel trasportare il suo cadavere su un letto funebre aperto; ancora a Cassiano Dal Pozzo libri, monete, frammenti antichi; ad Alessandro Polinio i libri e gli strumenti musicali (dei quali Bouchard era cultore ed esperto); ad Ascanio Filomarino e a Giovambattista Dono i ritratti dei sapienti antichi; a Leone Allacci i ritratti di Urbano VIII e dei fratelli cardinali di casa Barberini, nipoti di Urbano VIII. Tra gli autori italiani moderni, Bouchard possedeva i ritratti di Dante, Petrarca (e Laura), che vengono legati ad altre persone. Né dimenticherà il chirurgo Nicola Larca (chirurgo anche del conclave dopo la morte di Urbano VIII, e dei papi Innocenzo X e Alessandro VII), al quale lascerà anelli, una croce d'oro, una catenella, un coltello e un cucchiaino; o il medico Pietro Servio a cui lascerà i mobili della camera da letto. Chiuderà con Domenica, serva infermiera della famiglia Barberini, alla quale andranno vestiti e utensili. Erede universale dei rimanenti beni in Roma sarà il monastero di Santa Maria degli Angeli di Roma. Degli altri beni, compreso quanto in futuro potesse toccargli, stabilisce che gli eredi saranno l'abate Hullone, suo fratellastro, e la sorella minore Henrica.

³⁵ E. KANCEFF, *Jean-Jacques Bouchard, o la libertà della scrittura* cit., p. 149.

<i>Giovanni Guardia</i>	4
Editoriale	
<i>Luigi Rossi</i>	5
Sbarco, polemiche, cultura e civiltà	
<i>Francesco Sofia</i>	15
«Une ville assez laide et ressemblant fort à un village»: un libertino francese nella Salerno seicentesca	
<i>Maria Antonietta Del Grosso</i>	30
La carestia del 1764: intemperanze climatiche e cattiva gestione delle risorse	
<i>Gimmi Romeo</i>	65
Ferdinando Petruccelli della Gattina, deputato di Sala (1874-1882)	
<i>Antonello Ricco</i>	86
La chiesa parrocchiale di San Matteo in Albanella. Proposte di ricerca	
<i>Cosmo Schiavo</i>	130
Storia di una cartolina. A Vittoria Botteri nel ricordo di Rocco Scotellaro	
<i>Francesco Sofia</i>	163
Classicità e ricerca: Italo Gallo	
<i>Raffaele D'Andria</i>	177
Un restauro di terra. Il teatro di Velia	
<i>Giovanni Villani</i>	185
Novello di Sanlucano. Un architetto alla corte dei Sanseverino	
<i>Giovanni Guardia</i>	206
Metamorfosi del mito. Pittura barocca tra Napoli, Genova e Venezia	
<i>Pietro Paleologo M. principe di Bisanzio</i>	208
Napoli e Bisanzio. Considerazioni su un plurisecolare rapporto di amore ed odio	
<i>Antonio Capano</i>	226
Il Catasto provvisorio di Sessa Cilento (1851), e le sue frazioni	
<i>Francesco Innella</i>	245
L'inventario di atti comunali riguardanti Battipaglia (1862-1933)	
<i>Flavia Pinto</i>	265
Archivi privati della provincia di Salerno e della Campania. 1. L'archivio Degni-Bammacaro	
<i>Massimo La Via - Domenico Festa - Francesco Sofia</i>	269
Inciampando nella Storia	
<i>Tiziana D'Acchille</i>	286
D. IENNA, Fascino letale. Malocchio, fatture e dintorni: introduzione al sistema	
<i>Angela Erica Saggese</i>	287
A. CONTE, Stili di vita e modelli di consumo nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento	
<i>Antonio Capano</i>	291
G. CONFORTI, M. MARESCA, Il territorio di Bellizzi. Appunti e documenti	
<i>Giuseppe Falanga</i>	293
G. PECCI, Un'opera d'arte rinascimentale a Serre. Il tabernacolo eucaristico nella Chiesa di S. Martino Vescovo	



In copertina:

Principato Citra olim Picentia,
da JOAN BLAEU, *Le-Théâtre du Monde ou Nouvel Atlas,*
Amsterdam 1640.

